

# “Il dì dei morti” a Torino dal 1869 al 1915

(parte prima)

di Antonio Dieni

Nella città, gli spazi della morte e gli spazi della vita sono oggi separati. Allo stesso modo non si parla quasi mai in pubblico dei familiari che ci hanno lasciato, questo dolore appartiene a noi stessi e sarebbe sconveniente toccare questi argomenti con persone estranee. Eppure vi sono giorni in cui l'intera società prende parte ad un rito collettivo e pubblico che riguarda la morte. Il 1° e 2 novembre sono un evento che ogni anno si ripete, nei paesi e nelle grandi aggregazioni urbane rappresenta, in un'epoca che ha sbiadito la memoria di fatti o tragedie anche recenti, una sorprendente continuità di una tradizione antica. Anche quest'anno, alla commemorazione dei defunti, gli articoli dei giornali hanno descritto gli stessi gesti di un tempo, azioni inserite nella stessa sequenza: visita al cimitero, deposizione di fiori, pulizia delle tombe, etc. Si ha l'impressione che questo apparato rituale non abbia bisogno di regole per riprodursi ma che, ogni volta, spontaneamente segnali un debito morale, che fa appello ai sentimenti più profondi. Quanto accade in quei giorni appare il frutto di una pietà popolare naturale e spontanea, d'un residuo sacrale in cui - pur in anni segnati da una scarsa frequentazione alle funzioni religiose - si mescolano il ricordo dei familiari defunti, il dolore della separazione e la speranza di rivederli in Cielo. Tende ad affievolirsi, invece, un altro elemento che pure fino a pochi anni fa era presente: il pensiero della

permanenza del ricordo di noi, come se ci sia nel cuore di tutti una sostanziale sfiducia nelle generazioni che seguiranno.

Sotto il profilo della liturgia della Chiesa, questo giorno ci viene da tradizione quasi millenaria. Da varie fonti viene attribuito infatti a S. Odilone, abate di Cluny intorno al 1000, il merito di aver fissato al 2 novembre - successivo alla festività di Ognissanti - il momento della generale commemorazione dei defunti. Ma a noi interessano le caratteristiche più recenti di queste cerimonie quando, verso la metà del secolo scorso, la consuetudine perde i connotati strettamente liturgici e acquista una risonanza più laica. Nello stesso periodo si moltiplicano i cimiteri gestiti dallo stato e dai comuni, fatto che segna il trasferimento dei morti fuori delle città. Le ricorrenze di Ognissanti e il 2 novembre rimangono unite nella mentalità collettiva e diventano così una delle grandi feste annuali.

Tutti si recano allora al cimitero e si genera un grande momento di raccolta dell'intero corpo sociale in un unico luogo. L'evento risulta quindi determinante nel fissare le caratteristiche della sensibilità nei confronti della morte. Nascono nuove forme di espressione e di rappresentazione dei sentimenti di lutto e di cordoglio. I grandi cimiteri ottocenteschi compendiano l'intera comunità e, nella coscienza dei contemporanei, si costituisce il parallelismo tra la Città

dei Vivi e la Città dei Morti.

Per questi motivi abbiamo cercato di analizzare gli articoli riferiti al periodo della commemorazione dei defunti, apparsi a Torino dal 1869 al 1915 sul quotidiano "Gazzetta Piemontese", testata che poi muterà il suo nome in "LA STAMPA".

In linea generale si rileva che nei discorsi di allora ricorrono gran parte degli elementi della rappresentazione moderna: si parla di affluenza di pubblico, di fiori, della consuetudine del rito, dei monumenti realizzati, ecc. Avanziamo quindi l'ipotesi che taluni temi si presentino in modo stereotipato, ma il quarantennio assunto come riferimento di questo lavoro è periodo troppo limitato per poter valutare evoluzioni significative. Questo non esclude che non sia possibile operare un'analisi seriale degli elementi riferita ad un tempo più esteso.

Noi abbiamo rivolto l'attenzione ai contenuti complessivi ed alle finalità degli articoli e li abbiamo raccolti in due sezioni per poter seguire l'evoluzione degli atteggiamenti: nella prima, vi sono i ragionamenti più spiccatamente pedagogici; nella seconda, i pezzi di cronaca. Non abbiamo preso in considerazione le notizie sull'arte funeraria che quasi sempre assumono la forma di semplice elenco di nuove realizzazioni.

Un'ultima considerazione: tutti gli articoli sono riferiti al Camposanto, poi Cimitero generale. È sicuramente una scelta del giornale, poichè all'epoca si contavano ancora in città ben 13 cimiteri parrocchiali. Già nel 1829 Torino aveva infatti saldato la propria immagine a questo cimitero realizzandolo nel 1829, con un certo anticipo rispetto alle altre realtà urbane del Nord Italia (Genova 1844-51, Milano 1866).

Il discorso "alto" sulla Commemorazione dei Morti: dalla pedagogia civile del cimitero ai lanugori della *mesta visita*.

Non si può trascurare che il Camposanto generale di Torino segna in modo decisivo l'affrancamento dello Stato sabauda e del Comune dall'influenza della Chiesa in materia di mediazione simbolica e di gestione materiale della morte. Pur nell'epoca delle "restaurazioni" non viene riproposto il vecchio modello settecentesco di Cimitero-deposito che, nel 1777, aveva sancito un compromesso tra le esigenze igienico-sanitarie di una città in espansione demografica e quelle di continuità delle tradizioni religiose. Conseguentemente mutano la funzione e la forma del nuovo cimitero diventato simbolo della istituzione laica. Lo si percepisce già nel progetto originario che prevede una totale uguaglianza per tutti i defunti, ognuno dei

quali deve giacere in una fossa separata. Ci si oppone alla costruzione di un porticato per sepolture particolari che pareva allora un *privilegio per ricco laddove dovrebbe regnare la più sconfinata eguaglianza* (da Le necropoli torinesi, guida storica e descrittiva di Luigi Arcozzi-Masino, Torino, 1874).

Si attua nel tempo una strategia rigida di utilizzo degli spazi che interviene, in modo strutturato e pregnante, a definire la continuità degli status aristocratici, le aspettative di mobilità della borghesia, le esigenze delle singole comunità non cattoliche. Il Camposanto di Torino è quindi espressione più limpida dell'importanza che la gestione della morte assume per le istituzioni pubbliche - Stato e Municipalità - nell'Ottocento. In certo modo ne rappresenta anche il limite, specie quando la Famiglia assume un ruolo autonomo, sintomo di una mutata sensibilità sociale nei confronti della morte.

Con il passare del tempo i processi di individualizzazione e privatizzazione si accentuano e sfaldano così il complesso unitario di direttive architettonico-urbanistiche sulle quali si era originariamente strutturata l'organizzazione spaziale del cimitero.

L'unità familiare diventa il terreno sul quale lo Stato e la Chiesa misureranno le loro strategie di acquisizione del consenso, fino ad amplificarne il ruolo nell'ambito del rito funebre a scapito delle associazioni professionali e delle confraternite. Nel corso dell'Ottocento la famiglia non sarà solo agita, diviene protagonista del culto dei morti e vorrà vedere riconosciute le sue modalità di espressione e di comunicazione. I cimiteri non sono più appannaggio dell'ufficialità statale o religiosa, ma adesso avranno anche la funzione di conservare la memoria anche del singolo gruppo familiare all'interno di moduli espressivi che definiscono la morte come un segno di carattere sociale. La tomba di famiglia risulta un momento di forte impatto emozionale e simbolico finendo per diventare la sineddoche del cimitero. Guide dei Cimiteri e articoli sulle nuove tombe sono frequenti e acquistano uno spazio rilevante nella comunicazione stampata determinando così un significativo cambiamento della rappresentazione della morte.

Ecco quindi la situazione verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando nei discorsi sulla morte sono ancora presenti le finalità di ammaestramento all'interno del progetto di fondazione di una morale laica. *AL CAMPOSANTO (1877.a) - Non è neppure nel campo della morte l'uguaglianza! Sono tutti morti, ma questi si corrompe in un canto oscuro, quegli campeggia ancora alla luce delle figura di marmo; costoro sono certi che per l'eternità (l'eter-*

nità delle istituzioni umane) giaceranno nel quieto, immutabile sito dove li hanno preceduti gli avi e dove li seguiranno i figliuoli; quelli non hanno nelle aiuole del Canposanto che un ospizio di dieci anni, oltre i quali nessuno saprà più conoscere le loro ossa dalla montagna del carnaio comune; questi ha visite di vivi, quegli ne aspetta invano; questi ha onori di fiori e di corone, a quello non vengono dai vivi che pensieri di corrucchio (...).

L'uguaglianza dei morti è un valore perduto. Le tombe sono diverse una dall'altra. Ma i morti non sono uguali perchè diversi sono gli stati d'animo dei visitatori del cimitero. (1877 a.) (...) Non sono uguali i morti e non ispirano uguali sentimenti nell'animo dei vivi che oggi vanno tra loro! Nello stesso dolore dei più quante manifestazioni diverse! V'è il dolore cupo, silenzioso; v'è il dolore abituale che s'appaga del rito; v'è quello che ha bisogno di pianti e di preghiere; v'è quello che scoppia nel fatto e nella pompa. Nè tutti vanno al cimitero per dolore. Molti vanno per mesta vaghezza, altri per un rimorso, altri vi vanno persino per amore...

Il tema dell'uguaglianza non viene però abbandonato. Se ne opera uno spostamento. Non si attribuisce valore alla generale uniformità delle sepolture, ma il dolore nel ricordo dei defunti assume caratteristiche etiche e soprattutto di descrizione del comportamento collettivo. *INOSTRI MORTI (1877.b)* - Ieri, nella nostra maggior Necropoli, ognuno ha depresso un fiore sulla tomba d'un congiunto, d'un caro amico; ognuno ha mandato un memore pensiero a chi non è più. Spettacolo invero commovente quella ressa di popolo nell'asilo dei trapassati! Quante lagrime, quanto strazio all'anime sensibili, qual volume di affetti e di memorie! Ogni età, ogni sesso, tutti confusi in una gente sola, uguali tutti al cospetto di quelle zolle. (...) —

La morte è il limite dell'esistenza e in certo modo la qualifica. Dinanzi alla contemplazione della distesa delle tombe è giusto trarre gli ammaestramenti per l'esistenza di tutti i giorni. La visita al cimitero assume un valore all'interno di una pedagogia laica. Diventa anche lo stimolo ad una convivenza più pacificata e serve perfino a scongiurare la paura del giudizio alla fine della vita.

(1877.b) (...) La morte, una parola, un'immagine, un fatto - il fato comune a tutti! Quanta esperienza per noi, quanti savi ammaestramenti e quali e quanti profondi pensieri per la nostra mente! E v'ha chi trema al cospetto dell'implacabile legge di natura e paventa la cruda immagine e maledice l'ineluttabilità del fato! Ma chi ha buono il cuore, e retto l'animo;

chi i giorni - brevi o lunghi, non conta - trascorre nell'onestà delle azioni e dei pensieri; chi alberga ... i più santi affetti della famiglia e della patria; chi incolume passa pel difficile cammino d'una vita perigliosa - e dritto guarda all'infinito orizzonte e dice: ho fatto il dover mio; oh costui non trema al cospetto della Parca (...)

L'Ottocento è il secolo in cui si riscoprono e si valorizzano le tradizioni, quando non si inventano di sana pianta. Anche il giorno dei morti non fa eccezione. *LA COMMEMORAZIONE DEI MORTI. (1878)* Di tutte le solennità, meste o liete, che celebra la Chiesa cattolica - molte delle quali sono andate in disuso od hanno perduto assai della loro antica importanza - quella che certamente sopravviverà a tutte è la Commemorazione dei Defunti; e ciò perchè il pio ricordo dei morti può dirsi di per se stesso una religione. Il giorno non è quindi una solennità da celebrare in maniera stereotipata e meccanica. Questo sentimento, questo ricordo, appartengono all'uomo in quanto tale. E' il concetto di una religione naturale e spontanea, privo delle caratteristiche dottrinali della Chiesa. (1878) (...) Questa religione non si spegnerà finchè il cuore umano resta quello che è sempre stato, dacchè l'uomo popola la terra. In questo giorno che una secolare consuetudine ha dedicato alla memoria di coloro che più non rallegrano o rattristano il mondo con la loro esistenza, tutti si sentono attratti da un sentimento irresistibile verso il cimitero, verso quei pochi iugeri di terra, circondati da quattro muraglie a cui tutti hanno affidata qualche cara spoglia. —

La Gazzetta non è un giornale cattolico. Si nutre della stessa linfa a cui attinge il pensiero risorgimentale. Il liberalismo ha marcato una nuova visione del mondo che si caratterizza con una separazione netta dalle impostazioni integraliste delle pastorali cattoliche. Interessanti sono qui gli echi di un dibattito positivista e materialista nel quale venivano condannati gli orrori della putrefazione. Nell'universo laico la morte è un fatto di natura ed il dolore della separazione prescinde dalla religione o dalle convinzioni ideologiche. (1878) *Tutti accorrono, i credenti e gli scettici, quelli che confidano essere i morti volati in grembo a Dio e quelli che nella tomba altro non sanno vedere che un brulichio di vermi dapprima, un mucchio di terra poi.*

Tutti visitano i sepolcri, gli uni per pregare, gli altri per pensare, tutti hanno nel cuore e nella mente una mesta reminiscenza, un pietoso rimpianto. L'idea liberale non esprime una ipotesi di governo di una società di massa. Se la morte colpisce tutti, il "tutti" necessita di essere definito sulla base di categorie

culturali. Non si dice "industriale o proletario", si escludono caratterizzazioni di tipo politico dalle quali potrebbe scaturire un conflitto sociale. Certo nel 1878 vi sono i ricchi e poveri, ma anche giovani e vecchi, uomini, donne, bambini, tutti si recano con religiosa premura al cimitero. Altro elemento costitutivo della definizione delle società è la famiglia — (...) *Chi vi ha un padre ed una madre, chi un figlio od una figlia, chi un marito od una moglie, chi un fratello o una sorella o un amico.* Il cimitero è anche l'ultima nostra casa: *tutti dobbiamo pensare che il cimitero, ultima dimora dei nostri padri, sarà anche l'ultima dimora nostra.* Dinanzi all'ineluttabilità della morte perde di significato ogni conflitto. Pur tuttavia esistono delle differenze, soprattutto nel modo di vestire e i segni del lutto nel giorno di commemorazione sono importanti. (1878) (...) *Da mane a sera veggosi, passato il ponte della Dora, donne in gramaglie, uomini coi segni del lutto sul cappello, e persone che non hanno ancora dimenticato i loro morti per essere già passato il termine consuetudinale del lutto. Chi ci va in carrozza e chi ci va a piedi, chi è elegantemente vestito di panni costosi e chi è coperto soltanto di abiti dimessi o di cenci; ma nella venerazione alla tomba tutti sono uguali.* L'uguaglianza però non è anonima, occorre distinguere e descrivere minutamente le differenze sociali.

Ancora nel 1878 la dimensione urbana mantiene segni antichi. Ognissanti e il 2 novembre sono grandi feste popolari, come nel passato. Accanto al cimitero una fiera, dove improvvisati artigiani dispongono una grande quantità di oggetti. Alcuni riflettono già il passaggio a forme di produzione seriale, ma moltissimi altri esprimono ancora il lavoro individuale, sono diversi uno dall'altro (...) *lungo la strada che mena al Camposanto numerosi merciaiuoli vendono corone naturali ed artificiali di fiori, o serti di lauro, di leandro, di mortella, di quercia, ramoscelli di cipresso, statuette di gesso.*

*A molti piace dare ai loro dolori, alle loro onoranze una esterna manifestazione, costoro comprano chi un serto, chi un ramo, chi una figurina che poi appendono ad un marmo o depongono sopra una zolla.*

I sentimenti che accompagnano il lutto non sono ancora percepiti come espressione negativa di un affetto da cui ci si deve allontanare. La loro esibizione e la loro osservazione fanno parte di modelli di comportamento adeguati: essere tristi il giorno dei morti è una cosa bella. E il cimitero riflette queste manifestazioni degli affetti. *LA NECROPOLI TORINESE (1879) Non temiamo di peccare di esagerazione nell'asserire che il nostro Camposanto (...) per correttezza tipica dell'edilizia, è forse il più acconcio*

*cimitero d'Italia, una vera città dei morti. Semplice, severo, in molti punti parrebbe rozzo e trascurato; nulla di lezioso, tutto funereo; entri pregando, n'esci piangendo; hai vissuto veramente coi morti il tempo nel quale meditasti tra le tombe torinesi.(...) Si accede al nostro Cimitero per un viale di pioppi secolari, maestoso, imponente, tristissimo.(...)*

Ma in certo modo il cimitero riflette il carattere della città. La città dei morti non è (non deve) essere cosa diversa dalla città dei vivi. *Oltre la rozza e mesta severità, nella nostra necropoli si osserva un fatto che è l'esattissimo riflesso della condizione sociale del nostro paese. A Bologna, Genova, Napoli, Milano, altrove in tutta Italia, vicino al mausoleo che par voglia offendere le nubi, c'è la tomba anonima del proletario; c'è la zolla che non ha nè croce, nè pietra, e porta un numero. Qui da noi, indizio di agiatezza più divisa e di sentimento pietoso più generale, la sepoltura anonima quasi non esiste: ogni tomba ha un nome, una croce, una lagrima.*

Nel 1880 ai temi tradizionali della rappresentazione iniziano ad affiancarsene altri. Si usa la natura per descrivere i sentimenti. *I NOSTRI MORTI (1880).* - *Intanto al freddo vento gli alti pioppi si piegano l'un dietro l'altro e narransi fra loro la triste storia che il verno urge.* Più avanti vedremo come le descrizioni del clima acquisteranno via via una maggiore importanza. L'altro tema è quello di un tempo della città sempre più veloce. (1880) *Pellegrini del mondo cui la fretta urge innanzi continuamente, avete voi notato in un anno di cammino quanti compagni vi sono caduti addietro?* La morte fa ancora paura. Per un attimo tutto si ferma e questa interruzione pare senza ritorno (1880) *Morire! E' ben orrenda cosa morire! Ma chi può credere mai che noi guardiamo in questo momento quelle croci e pensiamo ai nostri morti, un giorno là sotto saremo anche noi e qui ci sarà un'altra persona che forse dirà quello che noi era, e dirà che siamo morti?* Ma la forza della vita, il tempo della città, inizia di nuovo a scorrere. Il fluire del tempo non ci porterà alla polvere o a una tomba che esisterà fino a quando qualcuno si ricorderà di noi. Si stabilisce una nuova idea di eternità: eterni sono i progetti, i pensieri. (1880) (...) *Ebbene noi moriremo, ma ecco che tosto, salutate le nostre tombe, pensiamo a tornare alle nostre case ove ci attendono i nostri lavori; anzi pensando alle stesse tombe, mille idee di lavori, di fatiche, di propositi ci vengono innanzi, abbiamo cento bisogni cui provvedere, tanti progetti da attuare; eppoi le nostre famiglie, le nostre sostanze da curare e da accrescere; eppoi tutti abbiamo quell'orizzonte più, o meno lontano che facciamo meta delle nostre aspirazioni, un sogno, un ideale, una grande opera od un grande tentativo.*

Questo tema si rafforza, inizia a definirsi entro le specificazioni positiviste di un pensiero urbano. E' la fiducia nel progresso che allevia la tristezza della perdita. Il flusso degli eventi non è più interrotto dalla morte. *LA VISITA ALLA NECROPOLI (1882) Ritornammo dalla nostra peregrinazione con animo commosso ma con la mente serena, perchè pensando a quei poveri morti che sono deposti entro quel sacro recinto, pensavano che se è possibile essi esultino e ieri ed oggi debbono esultare allo spettacolo di tanta pietà e alla certezza che i superstiti si affaticano per conservare la loro memoria e continuare l'opera loro facendo sempre progredire le scienze, le arti e le industrie e procurando la prosperità di questa Torino che ad essi in vita fu loro carissima dimora.—*

Il 1884 è un anno significativo perchè segna il crinale tra due diverse mentalità. Certo, nel discorso sul giorno dei morti sono ancora presenti i temi del ricordo e della perdita, ma quest'ultima sta già diventando un fatto personale: chi è in lutto piange se stesso *I NOSTRI MORTI (1884), Vien poi il giorno che ci si guarda intorno quasi atterriti, e povera vittoria la nostra, se ci è costata la vita di tanti cari, se siamo rimasti soli, se tanta parte dei nostri affetti e dei nostri sentimenti fu sepolta con loro, per sempre! Così avviene, parrà strano, ma è vero che si pianga in essi morta una parte dell'anima nostra.* Il tema della natura si amplia, ma rimane ancora funzionale ad una espressione dei sentimenti. *(1884) C'è nella mestizia di codesta stagione, c'è nel cadere delle foglie, nel silenzio della campagna, in tutta l'immensa tranquillità della natura, che si prepara al riposo apparente del verno, c'è qualcosa che infonde all'anima una tristezza invincibile e consiglia alla meditazione.*

Rimangono ancora i temi della fiera e del corteo cittadino che onora i suoi morti, ma il panorama è cambiato e non esprime più quel senso di severa maestà della morte che cinque anni prima era considerato un valore. *(1884) Lo spettacolo che presenta quell'immensa città della morte, in questi giorni è forse meno tetto e severo di quello che non ci si possa aspettare in quel luogo. Il Cimitero sembra un gran giardino: è quasi una festa - se possiamo usar qui la parola - di colori; è tutta una festa e un profumo di fiori; il tappeto verde delle aiuole, e i cippi marmorei e le colonne infrante, e le cripte e gli angioli candidi della morte e le croci son coperti di grisantemi, d'autunnali, di anemoni, di dalie, di semprevivi, di gerani, di viole, di roselline d'inverno, di muschio, d'edera.' via per verde un albeggiar di marmi/strani fiori per un campo'.*

Nel 1886 questo processo di individualizzazione del dolore si è rafforzato, anche se si cerca ancora di caratterizzarlo entro un orizzonte pedagogico. Illuminanti sono sotto questo profilo le pagine di un libro di successo: *Cuore* di De Amicis.

Così viene spiegato il significato del giorno dei morti. *Sono innumerevoli, Enrico, questi morti; ogni cimitero ne racchiude centinaia di queste sante creature, che se potessero levarsi un momento dalla fossa griderebbero il nome di un fanciullo, al quale sacrificarono i piaceri della gioventù, la pace della vecchiaia, gli affetti, l'intelligenza, la vita: spose di vent'anni, uomini nel fior delle forze, vecchie ottuagenarie, giovinetti, - martiri eroici ed oscuri dell'infanzia - così grandi e gentili, che non fa tanti fiori la terra, quanti ne dovremmo dare ai loro sepolcri (...) Pensa oggi a quei morti con gratitudine, e sarai più buono e più affettuoso con tutti quelli che ti vogliono bene.* Non a caso queste parole vengono scritte sul diario di Enrico dalla madre. Nella divisione dei ruoli del libro a lei non spetta l'esaltazione dei valori della patria o della comunità. Lei sola può entrare in un universo di buoni sentimenti di contenuto prudentemente religioso. Praticamente in un decennio il discorso sul giorno dei morti è completamente mutato, intimizzandosi entro un contesto di una morale individuale e non più collettiva (\*).

Sono passati solo due anni e il tema della natura ha assunto un valore assoluto. Il clima novembrino non è più una metafora dei sentimenti di cordoglio e di lutto. *NOVEMBRE (1888), - (...) Eguale, impetuoso trasformazione compie novembre nella fisionomia della città. Dall'autunno si passa bruscamente all'inverno. L'aspetto festevole dell'ottobre diventa in novembre tetto e farraginoso; il cielo grigio diffonde una luce scialba; l'aria umida e fredda pare dia un'aria di gravità alle vie; i negozi, i caffè, i pubblici ritrovi, le finestre poco fa spalancati e scintillanti si chiudono, opachi come il cielo che si rispecchia nei loro cristalli; le signore, appena rientrate in città dalle villeggiature, si nascondono nei veli e nei mantelli di tinte basse, e passano freddolose come le fate delle leggende svedesi; gli uomini si istecchiscono nei lunghi soprabiti, e qualche vecchio signore, ne-*

(\*) Si è irrimediabilmente compromesso l'impianto di una pedagogia 'laica' che esaltava il 2 novembre come momento di raccolta della comunità e che attribuiva alla memoria un valore etico-politico. Ma questo è, come vedremo, un equilibrio provvisorio: diventato personale, il discorso sulla morte si trasforma nella consapevolezza di un limite oscuro ed inquieto della esistenza. Risulterà quindi sempre più difficile parlare della commemorazione dei defunti.

*mico dei reumi, si avvolge già nell'abbondante pelliccia; le vetture, chiuse ermeticamente, sembrano anch'esse preoccupate delle brezze. Gli aspetti collettivi passano in secondo piano. I banchetti con gli oggetti per le tombe, questa numerosa e popolare fiera del lutto inizia ad essere percepita come dissonante. — (1888) Ad intristire vieppiù la vita cittadina nei primi giorni, per le vie più frequentate si improvvisano negozi e baracche, dove si vendono corone e croci mortuarie. Forse non sarò d'accordo con molti, ma a me sembra che questo mercato delle espressioni di dolore, faccia l'elogio delle menzogne convenzionali della società moderna, non già del sentimento di affetto, del culto dei poveri morti che tutti sentiamo. Il dolore stesso è diventato un fatto assolutamente privato. A questo punto quella composita moltitudine di visitatori diventa massa, priva di ogni identità distinta: non più madri, mogli, figli, ricchi o poveri (1888) Intanto laggiù al Cimitero stuoli di derelitti vanno a ricomporre, come in una carezza ineffabile, le tombe lagrimate; quella città del dolore e del silenzio avrà dopo domani la sua giornata, e se la prepara. Con la perdita di una rappresentabilità collettiva, che era fatta anche della descrizione delle differenze tra persone che si ritrovano nel medesimo luogo, l'espressione individuale del dolore ricade nelle regole della falsificazione. Quando la solennità del giorno dei morti era un evento che riguardava l'intero corpo sociale, i segni del lutto e del cordoglio avevano la dignità e la certezza di un rito sacro. Adesso è scomparsa la città dei vivi, non c'è che una pluralità di singole persone, i cui comportamenti non possono ricevere alcuna legittimazione da una annuale consuetudine. Tutto deve essere distinto caso per caso e sulla manifestazione del dolore cala il sospetto, le lacrime possono celare una menzogna — (1888) Ma anche là, frammezzo a tante lagrime vere, quanta convenzione! Ma non parliamone, perchè forse qualche lettrice che ha bello pronto l'abito nuovo tagliato sull'ultimo figurino per la circostanza, ci disapproverebbe.*

Stiamo per entrare nella Belle Epoque. Non si attribuisce più nessun valore etico alla commemorazione dei defunti. Non si ha più memoria. Tutto è convenzione e tutto diventa sbiadito, squallido, indifferente. *IL CAMPOSANTO (1890). - Tutto impallidisce, impallidisce il sole che beve riflessi grigi sopra l'ampia distesa disseminata di marmi; impallidiscono i colori dei fiori, sposato perennemente ai sempre verdi, ed il profumo loro, confuso in un'acredine resinosa e salvatica; impallidiscono la vanità e l'or-*

*goglio, le ambizioni umane davanti alle fisionomie cupe, tristi e squallide, indifferenti de' necrofori; impallidisce la fantasia davanti all'invincibile convenzionalismo secolare imposto all'arte ed alla poesia ed alle rigorose prescrizioni dei regolamenti municipali; impallidisce anco il senso critico davanti alla mole immensa di produzione artistica infelicissima, alle allegorie volgari e puerili, ripetentesi all'infinito, al simbolismo paradossale di tante composizioni in cui l'artista va concretando l'espressione dei sentimenti che il committente prova od ostenta.*

La religione del ricordo è diventata superstizione, inutile e puerile attaccamento alla tradizione. Significativi appaiono ai nostri occhi, soprattutto per un quotidiano popolare, i franchi riferimenti al pensiero decadente e i rimandi ai nuovi miti del periodo. Si vagheggiano insieme uno spirito nazionalista (e non più patriottico) e una consapevolezza eroica, superumana, che sa affrontare il Nulla. Gli accenti sono quelli di una critica ad una società vecchia, attaccata ad inutili valori, nei quale però prevale, non il disprezzo, ma il compatimento verso l'uomo comune che rimane invischiato nelle superstizioni. (1890) *E' un culto che non muore quello dei morti. E per quanto progresso faccia lo spirito nazionale moderno, il rito mesto de' cimiteri conserverà forse per sempre le tradizionali consuetudini, sarà il perenne focolaio delle superstizioni. Quale è lo scettico, il cinico che ha il coraggio di sorridere davanti a quel pietoso spettacolo di migliaia di persone che coltivano fiori e che ornano di marmi le tombe de' loro cari, di discutere quel senso che le spinge a far di quella tomba un altare, a demolire quelle illusioni ch'essi fanno ogni sforzo per tener vive? L'idea del nulla, del fine della separazione eterna è sconcertante e questo avvinghiarsi al passato, questo evocare le memorie è un bisogno che non verrà meno mai.*

E' proprio il passaggio dal dovere al bisogno che sancisce in maniera definitiva la perdita dell'orizzonte etico-politico nel discorso sulla morte. La città dei morti si separa così dalla città dei vivi. Altri sono i soggetti che iniziano a parlare. Non più lo Stato che non si pone il problema di cimiteri affidati ai Comuni, non sono nemmeno le stesse Amministrazioni Locali, che stanno perdendo le loro capacità propulsive. Questi argomenti verranno ripresi all'interno di élites, sia clericali che laiche. Tra queste, di assoluto rilievo sono quelle cremazioniste, che proprio negli anni Ottanta realizzano in molti comuni del centro-nord Italia i Templi crematori. Dentro il movimento cremazionista si esprime un ceto dirigente borghese e depositario di valori risorgimentali,

politicamente impegnato, che in molti casi opera una saldatura con altri segmenti della società civile e della rappresentanza politica. La realizzazione dei crematori è quindi un'operazione complessa, che si muove su piani istituzionali e su quelli della società e nella quale si misura la capacità di un'élite di essere depositaria di valori condivisi in maniera estesa. Significative in questo senso sono le parole di Ariodante Fabretti, il 17 giugno 1888 che, alla presenza delle massime autorità civili ed anche delle rappresentanze di numerose associazioni popolari ed operaie, inaugurava il Tempio Crematorio di Torino: *Qui in questo Tempio voi potrete nelle pietose ricorrenze, e ogni qual volta il desio vi sospinge, e l'amore di figlio, di padre, di fratello, di marito vi chiama, voi potrete deporre le vostre corone, dirizzare i vostri baci, versare una lacrima, e chiedere consiglio agli estinti che in vita vi furono carissimi: 'adi ad mortuos et illos consule'. E questi uffici potrete compiere per molti anni, e lo potranno i vostri figli e i figli dei vostri figli. La morte non sarà più l'oblio! E' qui dove, quietate le ire, i pensieri si purificano e si sublimano nella contemplazione della volta celeste e nella considerazione delle umane vicende, di tanti timori e speranze, di tante gioie e amarezze della vita; imperocchè ciascuno, rimembrando i suoi cari, ha motivo di confrontarsi nella tristezza; e sentirà germogliare nel suo seno affetti di patria, di carità, di concordia, di amore; imperocchè al postutto il sepolcro è la seconda patria nostra, - patria che nessuna ira o mal talento ci può contrastare: il sepolcro è la patria nostra, perchè qui trovasi ciò che manca tuttora alle società civili, la vera libertà, la vera uguaglianza, la vera fratellanza.*

Troviamo qui rinvigoriti tutti i temi del discorso sulla morte e sul cimitero che abbiamo visto andare in crisi negli articoli della Gazzetta: l'uguaglianza di fronte alla morte, il valore etico del ricordo, l'unità e la perpetuità della famiglia, il cimitero come luogo simbolico di unione dell'intera collettività. Ma questi valori sono dentro ormai un orizzonte ristretto, quello di un'élite, e non fanno più parte della sensibilità collettiva. Il cimitero ottocentesco nel suo complesso, proprio in quanto prodotto di un'alleanza tra Corona e borghesia, finisce così per soffrire le inquietudini e le crisi di entrambe. E' un luogo meno pacificato e stazionario di come verrebbe oggi da pensare.

Quando il conflitto sociale - per la nascita di nuovi soggetti politici urbani e proletari - scardina la compattezza monolitica della borghesia, quando nemmeno il ricorso a un codice religioso di assicurazione

diventa possibile, allora la rappresentabilità generale della morte si frantuma, perde di significato e si depotenzia la Commemorazione dei Defunti.

Dopo venti anni i temi tradizionali della rappresentazione del giorno dei morti sono tutti scomparsi: non si parla di morte, di paura, di dolore, di memoria, di famiglia, di monumenti, ecc. Non c'è nemmeno l'orgogliosa fierezza di chi fronteggia il Nulla. Tutto è diventato più lieve. La Belle Epoque stempera la ricorrenza in un'immagine di malinconica mondanità. *LA PIA TRADIZIONE. (1910). Il cielo volle essere favorevole ieri alla giornata della mestizia e si velò di cenere. La città pareva avvolta in un tenue mantello grigio, che dava sfumature bizzarre agli edifici e aspetti indefinibili alle guglie dei campanili. Nella nebbia umida che invadeva ogni ambiente e cingeva ogni figura d'una sottile aureola cinerina. Torino appariva in contorni indecisi, sembrava trasformata in una fluttuante città di sogno. Nella penombra grigia passava e ripassava un corteo ininterrotto, la nera folla pellegrina, dove già ondeggiavano i grandi cappelloni vellutati e piumati, i leggeri boa di struzzo e i democratici colletti di finto astrakan. Una musica lieve di fruscii appena marcati e di amabili sussurri, metteva nell'aria color 'gris perle' un sottile incanto melanconico, un insolito languor di mestizia.*

E' uno sfaldamento della rappresentazione della morte all'insegna di una grande inquietudine dell'inizio del secolo *'Di fatto, la moda, gli orpelli, anche risibili, di cui un'epoca si riveste, non sono mai insignificanti. E' attraverso questi linguaggi che si esprimono le crisi di civiltà più profonde. (...) il male di vivere degli individui si associa all'immagine della decadenza, o della morte collettiva fantasticata in termini di Apocalisse. L'Apocalisse verrà sotto l'aspetto della prima guerra mondiale (...) da M. Vovelle - La Morte e l'Occidente - Bari, 1986 - pag. 599.*

I discorsi sulla prima guerra mondiale sono prematuri. Occorre ancora andare a leggere le descrizioni del giorno dei morti, così come apparivano sulla 'cronaca' del periodo. Certo, in questi articoli non sono prevalenti le finalità di spiegazione o pedagogiche, ma proprio perchè toccato di meno da queste incombenze il giornalista scrive in maniera più libera e ci restituisce in termini realistici le azioni, i gesti e le aspettative della comunità. Saranno questi gli argomenti della seconda ed ultima parte di questo articolo.